

Domani l'anniversario

Quanto manca don Giussani per unire chiesa e popolo

Gli scontri nella gerarchia avvalorano la testimonianza del fondatore di Cl. Che a 5 anni dalla morte resta un esempio di fedeltà all'autorità

■ ■ ■ MARTINO CERVO

■ ■ ■ Domani sono cinque anni senza don Giussani. L'ultimo respiro è uscito dai polmoni consumati, prima delle luci dell'alba del 22 febbraio 2005, al Sacro Cuore di Milano, vicino alla tangenziale.

Chi è stato con lui fino alla fine, ha raccontato che il fondatore di Comunione e Liberazione, nell'estremo punto di coscienza, con la voce roca e spenta che faceva impazzire i "suoi" tesi in un ascolto sempre più difficoltoso, ha cantato. Una specie di strana profezia, un canto semplice che parla di Cristo e dice: «Noi non sappiamo chi era / Noi non sappiamo chi fu / Si faceva chiamare Gesù». Aneddoto buono per elucubrazioni misticheggianti finché si vuole, eppure sintesi di quello che la vita - e la morte, e la paternità feconda che ha segnato entrambe - di quest'uomo ha voluto dire ai pezzi di mondo che ha incrociato.

Meglio di tutti, e con più autorevolezza, l'aveva detto, sempre il 22 febbraio ma del 2004, Giovanni Paolo II, scomparso poco più di un mese dopo don Giussani. «(Il movimento, ndr) propone un'esperienza di fede capace di

attecchire nelle culture più diverse; un'esperienza che cambia in profondità la vita delle persone, perché spinge ad un incontro personale con Cristo». Tutto (si fa per dire) qui: «Il vostro Movimento - è sempre Wojtyła che parla - ha voluto e vuole indicare non una strada, ma "la" strada per arrivare alla soluzione di questo dramma esistenziale. La strada, quante volte Ella lo ha affermato, è Cristo».

IMORSI DEI LUPI

In un momento in cui, complici interessate letture, possibili errori di gestione, gusto del retroscena a tutti i costi, circolano veleni e accuse anche gravissime ai più alti piani della Chiesa, quello di Giussani non è solo un pio ricordo con la scusa della cifra tonda e gli auspici sui suoi riconoscimenti. La centralità di Cristo e la comunione (che volle nel nome della sua "creatura" oggi diffusa in 70 Paesi) tra chi la vive è l'unico fattore di unità che il prete di Desio abbia mai proposto. E da cui sono sgorgati gli incontri, le opere, le associazioni, fino agli affari e alla politica per chi ha voluto giocarsi testa e cuore in quegli ambiti. Giussani ha sperimentato l'incarnazione e la resurrezione come eventi che permeano la storia, creando una

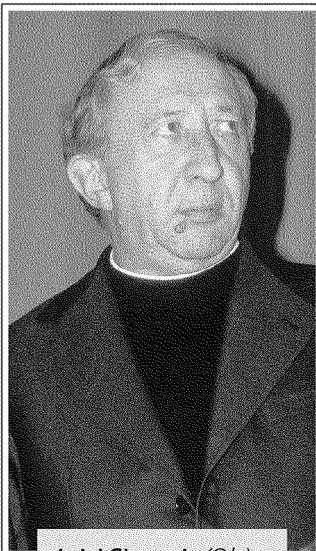
realtà di rapporti nuovi tra gli uomini, che poi sarebbe la Chiesa. E se c'è un rischio tremendo, sotto le polemiche e gli attacchi che hanno seguito il caso Boffo con corollari vari, è proprio che questa Chiesa passi, almeno mediaticamente, in secondo piano. Spiazzando in fondo quello che senza retorica e sovrapposizioni politiche è il "popolo" dei fedeli, magari sgomenti di fronte a una gerarchia presentata spesso - e non necessariamente senza ragione - come impegnata in scontri di potere. Don Giussani, a prescindere dalle opinioni o dall'adesione al suo "carisma", ha vissuto personalmente e formalmente una totale unità tra popolo e gerarchia, ha incarnato una paternità sacerdotale spesa in mezzo agli uomini. Ha abbracciato dottrina e vita perché il contenuto della prima era metodo per il compimento della seconda.

PECORE E PASTORI

Il rapporto, non sempre facile e spesso dialettico, con le autorità ecclesiali, è stato un aspetto eccezionale di questa concezione, per la quale ogni cosa vera nasceva e avveniva, anche nel sacrificio, dentro la Chiesa, nel riconoscimento fondamentale dell'autori-

tà ecclesiale. Gli scambi, gli incontri e anche le discussioni con Montini e con Colombo sono state la conferma di questa obbedienza feconda e rispettosa delle varie anime della Chiesa e del movimento, poi sfociata nel grande abbraccio tributato a Giussani dagli ultimi due papi: «Con profonda devozione verso il Successore di Pietro ed i legittimi Pastori della Chiesa ed in stretta unione con gli altri Movimenti ed Associazioni, offrite all'interno delle Comunità diocesane e parrocchiali l'apporto originale del vostro carisma, diffondendo e testimoniando il messaggio evangelico», ha scritto ancora Giovanni Paolo II.

Così Ratzinger, poco prima di diventare Benedetto XVI, ai funerali di Giussani: «Ha conservato la centralità di Cristo (...) Chi crede deve attraversare anche la valle oscura del discernimento, e così anche delle avversità, delle opposizioni, delle contrarietà ideologiche che arrivavano fino alle minacce di eliminare i suoi fisicamente per liberarsi da questa altra voce che non si accontenta del fare, ma porta un messaggio più grande, così anche una luce più grande». E che, nonostante tutto, è lì a brillare anche oggi.



Luigi Giussani (Oly)

www.ecostampa.it

